



# cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana  
Anno XXVI - Marzo/Aprile 2011 - N° 2



## “E disse è molto bello” Lo stato dell'arte in Italia

In questo numero ■ **L'Italia con gli occhi di Boris** ■  
Alla scoperta del Centro San Fedele e di “Pietre vive”  
■ **Siamo ancora il Bel Paese?**

**1 editoriale**  
**L'arte è come la via dei "folli di Dio"**  
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

**2 intervista**  
**Boris, dalla tv al grande schermo**  
di Maurizio Debanne

**6 scenari**  
**Immagine e parola. Parlare di cinema  
alla ricerca di un'est-etica condivisa**  
di P. Giuseppe Zito S.I.

**9 scenari**  
**Una Galleria inconsueta**  
di P. Andrea Dall'Asta S.I.

**14 scenari**  
**L'arte come non l'avete mai vista.  
L'esperienza di "Pietre vive"**  
di P. Jean-Paul Hernandez S.I.

**18 scenari**  
**Elogio della solitudine**  
Fotografie di Marco Boragine

**21 scenari**  
**I bambini, la preghiera e l'arte**  
di Cristina Allodi

**23 siamo ancora il Bel Paese?**  
**Viaggio nell'Italia maltrattata**  
di Maurizio Debanne

**26 siamo ancora il Bel Paese?**  
**Trieste nasconde un tesoro:  
la Via Crucis di Ugo Carrà**  
di Massimo Gnedza



## cristiani nel mondo

**Rivista della CVX**  
**Comunità di Vita Cristiana d'Italia**

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

---

*Direttore responsabile*  
Antonietta Palermo

---

*Comitato di direzione*  
Cristina Allodi  
Leonardo Becchetti (*direttore*)  
Marilena D'Angiolella  
Maurizio Debanne  
Massimo Gnedza  
Antonietta Palermo  
Vincenzo Sibilio S.I.  
Marina Villa

---

*Comitato di redazione*  
Maurizio Debanne (*caporedattore*)  
Raffaele Magrone  
Anna Murolo  
Antonietta Palermo  
Francesco Riccardi  
Vincenzo Sibilio S.I.

---

*Direzione e amministrazione*  
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma  
tel. 0664580147 - fax 0664580148  
e-mail: cvxit@gesuiti.it

---

*Progetto grafico e composizione*  
Layout Studio di Giampiero Marzi  
tel. 0641405018

---

*Stampa*  
Abilgraph srl  
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma  
tel. 064393933

---

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

**conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;  
**bonifico bancario:** c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

---

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

---

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

---

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

# L'arte è come la via dei "folli di Dio"

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



*Tutto è già stato detto  
e ogni parola  
è solo vuoto suono  
di bronzo ferito.*

*Ma nel cuore  
vivo e sanguinante  
il desiderio di una parola che sia  
inizio e fine.*

*L'ho cercata nella purezza  
delle alte cime  
e scrutando ansioso  
l'abisso del mare;*

*nell'azzurro violento  
dei cieli del sud  
e nella nebbia avvolgente  
dove puoi immaginare e creare;*

*ho portato una conchiglia all'orecchio  
sperando  
mi svelasse il segreto,  
ma invano;*

*l'ho cercata  
nell'anziano saggio di giorni,  
nel distratto legislatore di turno.*

*M'han detto soltanto parole  
ricamate di vento  
e un'eco stanca  
impediva di scoprirne la sorgente.*

*L'ho trovata sulle labbra di un bimbo  
e nel pianto  
che sussurrava un nome che viene  
dalle viscere della terra.*

*L'ho trovata sulle labbra di un uomo  
e nei suoi occhi crocifissi che dicevano:  
"Donna... tuo figlio  
.....tua Madre".*

Ci sono vari modi di incontrare te stesso, gli altri, l'Altro. Un modo, per alcuni privilegiato, è andare a se stesso, scendere nel profondo di sé attraverso la via dell'arte.

Perché? Forse perché questa via è la fatica costante e appassionata di esprimere l'essenza stessa dell'uomo nelle sue relazioni di armonia con se stesso, con la natura, con gli altri, con Dio.

Forse perché è lo sforzo di dire il bello che si affaccia in ogni espressione del creato e che non è mai raggiungibile in pieno.

Forse perché, guardiani dell'infinito, attraverso l'arte, tentiamo di coglierlo.

Contemplo un "paesaggio di Sicilia con ulivi" del grande pittore gesuita, Fratel Venzo; accanto a me alcuni visitatori si mostrano meravigliati dei colori "innaturali" e quasi delusi. Io, che ho amato quella terra, comprendo; i suoi ulivi hanno per me i colori che il cuore appassionato di Fratel Venzo ha visto.

Ascolto l'emozione e la commozione di Hernandez nel raccontarci la Sagrada Familia di Gaudì.

Vedo stupito il contrasto armonico della grande chiesa di Renzo Piano e della cripta di Marko Rupnik a S. Giovanni Rotondo.

Comprendo chi contemplando la Cappella Sistina, sente di venir meno.

Mi commuove l'ascolto di Einaudi, Allevi, De André.

E Guernica e Guttuso e Fellini e Ionesco ed Eduardo.

In fondo, la via del bello, dell'arte è come la via dei "folli di Dio": tutta la loro vita con un'unica ta-

volozza sulla quale ininterrottamente cercano di scrivere l'icona del volto del Cristo e ininterrottamente cancellano, ricominciando. È la ricerca di quella Parola e di quel Nome e di quel Volto, senso e pienezza e appagamento.

Sembra strano proporre questa tematica in un momento in cui tutto intorno a noi sembra notte e tenebra; in un momento in cui la menzogna è elevata a verità e la parola "pace" viene usata dai signori della guerra. Sembra quasi invitare all'evasione o, peggio, all'alienazione.

Eppure, proprio in questo momento, è urgente il bisogno di affermare il vero e il bello; di dire con coraggio che la via del bello ci fa riscoprire figli e fratelli.

Dove, nel mondo, tutto è domanda insoluta, vogliamo dire con forza che la via del bello è il luogo della risposta, perché ci riconduce all'armonia.

Gli interventi di questo numero di *Cristiani nel Mondo* sono ricchissimi e autorevoli. Ci aprono al gusto e al desiderio, ci pacificano e ci lanciano in avanti alla ricerca. Sono personalmente grato a tutti gli autori e spero che, anche attraverso questo numero, possiamo riappropriarci della speranza e che, ognuno di noi, sia cercatore appassionato della Parola oltre e al di là delle parole.

# Boris, dalla tv al grande schermo

**Pannofino: «Il film è un grido di disperazione, parla del cinema ma anche dell'Italia»**

DI MAURIZIO DEBANNE

**L**a (fuori) serie italiana *Boris* fa il grande salto. René Ferretti e la sua troupe grottesca e improbabile dicono addio alle logiche perverse della soap all'italiana e si lanciano nella grande avventura del cinema. Ferretti molla la brutta fiction che ha fatto per anni, "Occhi del cuore" e "Medical dimension" (raccontate nelle tre stagioni televisive andate in onda su SKY e sul canale digitale Cielo), per girare un film d'autore. Purtroppo però, anche con un progetto «alla Gomorra», bisogna fare i conti con la palude culturale che tutto ingloba. E così, come per una condanna divina, nonostante i suoi lodevoli sforzi, Ferretti si ritrova tra i piedi gli stessi attori «cani», gli stessi sceneggiatori inetti e perfino lo stesso borioso capetto d'un tempo. Insomma, si confronterà ancora con un paese dove vige una specie di darwinismo all'incontrario: dove i peggiori vengono premiati e l'unica libertà è l'indigenza. Ma René ci proverà, spenderà tutti i suoi sforzi, fin dove sarà umanamente possibile.

Il film è stato scritto e diretto da Giacomo Ciarrapico, Mattia Torre e Luca Vendruscolo, gli stessi autori delle tre serie tv, e prodotto da Rai Cinema e dalla Wildside che ha sostenuto fin dagli esordi il progetto. Un progetto coraggioso perché *Boris* racconta vizi (tanti) e virtù (poche) della società italiana odierna focalizzando l'attenzione proprio sul mondo produttivo della fiction. Un ambiente fatto di compromessi, attori raccomandati, tempi produttivi serrati, dialoghi improbabili e corsa agli ascolti. *Boris* porta sul piccolo e grande schermo una divertente e riuscita galleria di personaggi, dotati di



sarcasmo, cinismo e della tipica arte di sapersi arrangiare, raccontandoci a suo modo un paese che combatte quotidianamente con i propri difetti. «Gli autori sono riusciti a rappresentare alla perfezione un clima ormai imperante nel nostro paese: la rassegnazione al

brutto», racconta a *Cristiani nel Mondo* Francesco Pannofino, nei panni del regista René Ferretti, attore e doppiatore, noto al pubblico per prestare la propria voce a George Clooney, Denzel Washington, Kevin Spacey, Tom Hanks e tanti altri.

**L'affresco che esce fuori da *Boris* è un'Italia completamente devastata culturalmente.**

Direi anche moralmente. Non ci si offende più davanti a una persona che sta dicendo palesemente una menzogna, la si prende per buona. Trovo poi che sia sempre più diffuso il luogo comune per eccellenza: "sono tutti uguali". È una banalità che viene fuori in tutti i campi che a me fa male sentire come un ritornello perché sono convinto che gli italiani possano essere migliori di quello che sono.

Gli autori di *Boris* descrivono con un'ironia intelligente questo andazzo dal nostro punto di vista, quello del mondo dello spettacolo. *Boris* racconta la storia di chi in Italia cerca di fare un prodotto di qualità senza riuscirci perché il palazzo del potere ti tappa le ali, ti mette i bastoni tra le ruote.

**Non mi è parso un prodotto rivoluto agli addetti ai lavori, o no?**

Attenzione: le dinamiche di *Boris*, serie e film, sono abbastanza comuni in tutti gli ambienti: aziende, banche, scuole, ospedali e così via. È sufficiente che ci siano delle



## **Boris e i giovani**

Alessandro (Alessandro Tiberi), 30 anni, è lo «stagista che porta il caffè». Giunto sul set nella speranza di imparare l'arte della regia, è sfruttato e sottopagato come umile *factotum*. Per italico istinto di sopravvivenza, nel tempo ha sviluppato una specie di goffa furbizia, un'embrionale arte d'arrangiarsi, con cui cerca vanamente di migliorare la sua posizione. Ma è considerato da tutti lo «schiavo» degli attori protagonisti, particolare inquietante per i giovani che vogliono affacciarsi al mondo dello spettacolo. «*Boris* racconta nel particolare la condizione dei giovani, ma in generale di tutto il paese», dichiara Alessandro Tiberi a *Cristiani nel Mondo* che aggiunge: «Situazione che definirei grottesca e stagnante. In Italia difficilmente registriamo dei cambiamenti e così il mio personaggio incarna lo spirito di chi ha una grande voglia di fare ma che non ha alcuna possibilità effettiva di realizzare un granché». Difficile dargli torto. Alzi la mano chi non si è mai trovato in una situazione simile. «La realtà è che il nostro paese offre poche opportunità e poco spazio per i giovani. Sono le persone più avanti con gli anni che continuano ad occuparsi dei problemi delle nuove generazioni, generando solo una grande confusione. *Boris* fa una critica intelligente e generale al modo di concepire il lavoro. Parla di tutti noi. Solo vedendo un film come *Boris* si riesce a ridere di tutto questo».

gerarchie con un capo al vertice e a seguire tutti i livelli. Siamo, dunque, in buona compagnia. Tranne i ristoranti, l'unica cosa che va bene in Italia. «I ristoranti e i parrucchieri», per citare una battuta del film.

**È stata questa la forza di *Boris*?**

Credo proprio di sì. Le meschinità umane nel mondo dello spettacolo sono in fondo le stesse di qualsiasi altro contesto lavorativo. In più c'è un cast di primo ordine. C'è la scrittura ironica su quello che accade, i rapporti tra i personaggi, e aver scelto gli attori giusti per il ruolo giusto che sembra una banalità ma non lo è affatto. Io partecipo a tante produzioni e raramente, anzi mai, si vedono gli attori giusti al posto giusto, cosa che, devo dire la verità, capita spesso nei film americani e francesi.

**A proposito di attori, *Boris* descrive le star del mondo dello spettacolo come dei bambini capricciosi.**

È chiaro che la storia di un attore bravo e disciplinato che fa tutto quello che deve fare non farebbe ridere nessuno. Bisogna raccontare l'eccesso di Mariano (Corrado Guzzanti), i capricci e le pretese assurde di Stanis La Rochelle (Pietro Sermoniti). Un'attrice normale, come Fabiana Hassler in *Boris3* (Angelica Leo), viene guardata con sospetto, dal capo della produzione addirittura come una possibile spia.





Boris racconta l'eccesso, situazioni che esistono però anche nella realtà di tutti i giorni. Quanti attori non si fanno trovare, oppure arrivano sul set senza sapere la parte, o semplicemente pur essendo inadeguati a fare questo mestiere continuano a macinare film.

**Nemmeno gli autori sembrano fare una bella figura.**

Direi proprio di no: guadagnano tantissimo con il minimo sforzo e

se ne inventano di tutti i colori per non lavorare. Gli autori "veri" hanno avuto il coraggio di raccontarsi in modo abbastanza grottesco, forse esagerando. Anche se non esiste mai il troppo perché la realtà supera sempre l'immaginazione.

**Autori e attori non sembrano avere nessun rispetto verso i giovani. Il direttore della produzione mette ben in chiaro agli stagisti che rivendicano almeno un rimborso spese che è «sulle collabo-**

**razioni gratuite che si regge questo paese». Come è la situazione dei giovani nel mondo dello spettacolo?**

In questo periodo, soprattutto in Italia, la disoccupazione sta salendo vertiginosamente: un giovane su tre è senza lavoro. Noi raccontiamo quello che succede nel cinema, dove a nessuno viene riconosciuto da subito un contratto, a meno che non si è parente di qualcuno ovviamente! È il famoso precariato e per certi versi il mondo dello spettacolo è l'emblema di questo fenomeno. Quando ho scelto di fare l'attore sapevo di aver scelto un mestiere incerto, in cui non si smette mai di sperare di lavorare.

**In Boris più volte ricorre la battuta che in Italia non c'è concorrenza. È davvero così?**

Questa è satira politica.

**D'accordo. Ma Boris è la dimostrazione che in Italia si può fare un prodotto diverso?**

Stiamo ai fatti. L'unica rete che ha avuto il coraggio di mandare in onda Boris è stata Fox di Sky dove si gode di un certo tipo di libertà,

## Boris e il pressapochismo italiano

Arianna (Caterina Guzzanti), poco più di trent'anni, è l'infaticabile assistente di René Ferretti. Intelligente, rapidissima, seria, è l'unica persona intorno al regista che abbia un'idea di cosa siano qualità e buon gusto. Che però, secondo Boris, non sembrano di moda nel panorama italiano. Ma è davvero così? «La satira di Boris non è esagerata, anzi la definirei piuttosto sotto tono», confessa Caterina Guzzanti a *Cristiani nel Mondo*. «Molte cose - aggiunge - non si possono raccontare perché sembrerebbero inventate, ma in realtà abbiamo degli aneddoti che Boris a confronto è poca cosa». Andiamo bene. Guzzanti, come è noto, non gira mai intorno al problema, lo prende di petto. «La situazione del cinema in Italia è drammatica per molti ed entusiasmante per pochi. Con il risultato che lavorano sempre le stesse persone e il pressapochismo è imperante. C'è in giro poco coraggio, più che incapacità. C'è poca voglia di buttarsi in cose nuove perché tutto è misurato con gli incassi: con l'auditel in televisione e con il botteghino al cinema. E quindi trovare una persona che ti dia dei soldi per portare avanti il tuo progetto significa anche dare delle garanzie di guadagno e questo non sempre i giovani e gli emergenti lo possono assicurare».



sia di scrittura che di cast. Per essere chiari, non bisogna chiamare il mondo della politica per scegliere gli attori.

La battuta "non c'è concorrenza" è politicamente scorretta ma più o meno siamo lì. In Italia c'è un monopolio nella cultura, che poi cultura non è. Solo chi ha i soldi si può permettere di produrre un film o una serie televisiva dal momento che le casse dello Stato per questi progetti sono sempre vuote. Al motto "con la cultura non si mangia" (parola di Giulio Tremonti, ndr.) fanno eco i cervelli degli italiani che, come insegna la storia del nostro paese, si dimostrano molto più fertili di quanto ci vogliano far credere.

**Facciamo un gioco. Pannofino è per un giorno ministro per i Beni Culturali. Da dove inizierebbe?**

C'è l'imbarazzo della scelta.

**Ho detto un giorno, non una legislatura.**

Innanzitutto abbiamo un patrimonio artistico da fare invidia a tutto

il mondo che però non viene in alcun modo valorizzato. Su questo investirei moltissimo, a partire dai musei. E poi, lo ripeto, punterei allo sviluppo intellettuale delle menti. Non ne faccio un discorso di orientamento politico. Mi riferisco più che altro alla possibilità di dare a tutti gli strumenti per esprimersi. Oggi invece sembra essere in atto una lotta a far tacere l'altro.

**Fossi il premier le affiderei il dicastero. Tornando a Boris, lo rivedremo in tv?**

Non lo deve chiedere a me.

**La sua impressione.**

Posso dire quello che spero. Comunque non credo nell'immediato.

**Quali sono i suoi progetti futuri?**

Da maggio lavorerò ad una fiction Rai su Nero Wolf, personaggio inventato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout. Sarà una bella sfida interpretare non solo un investigatore, ma anche eccentrico e con un gran fiuto.

## Boris per tutti

Alfredo (Luca Amorosino) è l'aiuto regista di René Ferretti di cui si fida ciecamente. È uno sperimentatore e per questo viene bacchettato da René quando è chiamato a metterci del suo nel girare una scena delicata. «Non mi fare una recitazione naturalistica, niente luci soffuse e "smarmella" tutto», gli rimprovera ad alta voce il regista. Linguaggio tecnico comprensibile solo per una serie rivolta agli addetti ai lavori? «Assolutamente no. Se fosse così anche Cappuccetto Rosso sarebbe una fiaba di nicchia: riguarda una mamma di montagna, un lupo e un cacciatore» osserva Amorosino. «La lezione che ho imparato – dice l'attore a *Cristiani nel Mondo* – è che una storia più è precisa e più si fa metafora universale».

Più che l'autoreferenzialità, l'handicap di *Boris* è stato fino all'uscita del film di non essere mai andato in onda sui canali della televisione generalista. «Non mi stupisce. *Boris* non è rassicurante. Tutti i personaggi non cambiano con il passare del tempo: nascono e muoiono ipocriti. In *Boris* i meccanismi della debolezza e della povertà umana sono raccontati senza filtri».

**Un'ultima curiosità. Mi dica i tre film che non possono mancare nella cineteca dei nostri lettori.**

Papillon di Franklin J. Schaffner (1973), C'era una volta in America di Sergio Leone (1984) e uno recente... Hereafter, il nuovo film di Clint Eastwood dove il tema della morte e del aldilà è trattato con una delicatezza estrema. I pianti alla fine si sprecano.

## Boris in libreria



### Serie 1

La prima serie è racchiusa in un cofanetto con 3 DVD contenenti i 14 episodi e i contenuti speciali esclusivi tra cui il backstage e le interviste al cast. Distribuito da Mondo Home Entertainment, il cofanetto è in vendita a 29,90 euro.



### Serie 2

Feltrinelli propone il cofanetto "Boris 2 - Il Ritorno", dedicato alla seconda stagione, al prezzo di 19,90 euro. Il cofanetto contiene 2 DVD e un libro curato da Enrico Terrone contenente un'intervista agli autori Giacomo Ciarrapico, Matia Torre e Luca Vendruscolo.

# Immagine e parola

## Parlare di cinema alla ricerca di un'est-etica condivisa

DI P. GIUSEPPE ZITO S.I.

**D**a sempre, nella storia dell'Uomo, il linguaggio narrativo ha svolto una funzione fondamentale nell'elaborazione del senso della vita, dunque dei valori, del bello e del buono. Basti pensare ai miti e alle fiabe. Non è un caso che anche la Bibbia sia una raccolta di testi soprattutto narrativi. Nell'ultimo secolo di storia umana, però, una forma di linguaggio narrativo si è andata imponendo sempre più, arrivando ad assumere ai giorni nostri una posizione dominante perfino rispetto alla scrittura: il linguaggio audiovisivo. Nato inizialmente con il cinema muto in bianco e nero, poi diventato sonoro, a colori e infine in 3D, il linguaggio audiovisivo si fruisce oggi attraverso molteplici canali e permea la nostra vita, dalla sala cinematografica alla televisione, dall'*home video* al web, con una forza di coinvolgimento emotivo di molto superiore al linguaggio puramente verbale.

Consapevoli della fondamentale importanza di questa forma di comunicazione, a partire dal secondo dopoguerra, i gesuiti italiani si sono impegnati per capirla e usarla per il servizio e la promozione dell'Uomo. In quest'ottica nel 1946 hanno rilevato la rivista *Lettere*, stabilendone la sede al San Fedele di Milano e facendo in modo che cominciasse ad occuparsi non solo di editoria, ma anche di cinema. Nel 1948 hanno poi fondato, sempre a San Fedele, l'omonimo centro culturale, con i primi cineforum e il Premio San Fedele per il cinema. Oggi, a più di sessant'anni di distanza, l'impegno del San Fedele nel campo del linguaggio cinematografico resta sullo stesso binario: la ricerca del vero



volto dell'Uomo, del vero volto di Dio. Il nostro scopo è fare del cinema un'occasione di autentica e profonda comunicazione umana, trasversale a chi lo produce e a chi lo fruisce, caratterizzata da autentico ascolto e verifica reciproci. L'approccio che seguiamo è quello di un laboratorio artistico, creativo, consapevoli del fatto che lo spirito dell'arte risiede non soltanto nell'artista, ma anche nel fruitore. Ci impegniamo affinché il cinema, ingrediente primario nella costruzione della cultura, non resti un mero oggetto di consumo, ma diventi sempre di più un modo per cercare insieme il vero e molteplice volto dell'Uomo. Lo speci-

fico della nostra proposta è favorire la ricerca di uno sguardo che non resti né semplicemente individualistico, né piattamente massificato, ma che diventi il più possibile condiviso.

Per raggiungere il nostro fine ci siamo dotati di due strumenti: uno più tradizionale e dedicato soprattutto alla fruizione cinematografica, il Cineforum, e uno più innovativo, dedicato invece alla produzione, il Premio giovani artisti.

### Fruizione

Il nostro cineforum, tra i più importanti d'Italia con i suoi 1600 abbonati, si svolge da settembre a giugno ed è suddiviso in tre cicli.

---

## **Il ritmo rallentato della programmazione dei cineforum, rispetto a quello in continua accelerazione delle sale di prima visione, non è a nostro giudizio un limite, ma un pregio.**

Quello del giovedì, il più antico, assegna dal 1956 il Premio San Fedele e prevede la proiezione delle seconde visioni più significative della stagione con uno stile più marcatamente festivaliero, favorendo le opere di autori italiani, invitati a presentare i loro film. Tramite votazione il pubblico assegna il Premio San Fedele al film “che attua, con adeguati mezzi cinematografici, una comunicazione sincera ed efficace dei valori umani, capace di proporre profonde riflessioni sul senso del mondo, della cultura e della persona”. Il Premio ha il suo simbolo artistico nella statuetta di san Fedele martire, opera del 1951 di Lucio Fontana. Il fatto che si tratti di un martire cristiano non vuole essere un'affermazione di appartenenza religiosa, ma il riconoscimento ad un'opera che ha saputo rendere testimonianza ai più alti valori umani, quali la libertà, l'uguaglianza, il perdono, la fiducia, la speranza, l'amore. Riteniamo infatti che l'arte abbia il compito di aiutare l'Uomo a raggiungere la pienezza del suo potenziale di positività.

Il ciclo del martedì e del mercoledì segue spesso la programmazione del giovedì, ma se ne discosta nel caso di film di stampo autoriale, concedendosi anche la visione di grandi classici del passato. Il ciclo del venerdì, il più giovane dei tre, ama invece l'eclettismo e la sperimentazione, con tuffi nel passato come pure nelle produzioni cult della cultura pop contemporanea. In tutti e tre i casi vengono selezionati per la proiezione i film giudicati più rappresentativi delle correnti vive della cultura e della società contemporanee e quindi più apprezzati, ora dal pubblico, ora

dalla critica, capaci di esprimere, attraverso il linguaggio cinematografico, l'essenza dell'esperienza umana, con la sua positività e negatività, tragicità e bellezza.

Il ritmo rallentato della programmazione dei cineforum, rispetto a quello in continua accelerazione delle sale di prima visione, non è a nostro giudizio un limite, ma un pregio. Davanti a un film non intendiamo infatti fermarci alla superficiale impressione di una prima visione, del “mi è piaciuto” o “non mi è piaciuto”, né limitarci a formulare un giudizio tra bello o brutto, pesante o leggero, commerciale o d'autore. Desideriamo invece scendere in profondità, lasciarci interpellare dall'opera, di qualunque genere essa sia, dedicare del tempo a masticarla, ad arricchirci del punto di vista degli autori, di esperti e degli altri spettatori. Attraverso questo approccio, che richiede necessariamente un suo tempo e che per certi aspetti ha il sapore del rito, intendiamo educare il nostro sguardo – che rischia di essere anestetizzato da una disumana velocità di consumo – a una nuova capacità di stupore, di empatia, come anche di indignazione e compassione. Lo scopo dei nostri cineforum è dunque la formazione e la crescita della persona ad uno sguardo sempre più consapevole e responsabile sul mondo e sulla vita.

Diamo molto valore al confronto con il punto di vista di altri, per questo riteniamo che il momento del dibattito dopo il film e la sua continuazione online sia l'aspetto più prezioso e caratteristico dei nostri cineforum. In un'epoca in cui, da un lato aumenta esponenzialmente la comunicazione elet-

tronica e dall'altro diminuiscono sempre di più i luoghi di confronto faccia a faccia, il San Fedele intende mettere a frutto entrambe queste modalità di comunicazione, che non giudichiamo alternative, ma complementari. Per questo, alla tradizionale formula del cineforum abbiamo affiancato quelle del blog ([www.sanfedeledblog.net](http://www.sanfedeledblog.net)) e del social network (profilo Facebook: San Fedele e Cineforum Re-esistenze), come luogo di dialogo e condivisione dello sguardo.

Il nostro dibattere non è una messa in mostra di intelligenza o di cultura. Assomiglia piuttosto a ciò che fanno gli amici quando tornano a casa dopo un bel film: ne parlano per assaporarlo meglio, più in profondità, perché ognuno ne ha colto sfumature diverse. L'interpretazione autentica è sempre un incontro di interpretazioni. Fare forum, agorà, intorno a un'opera d'arte cinematografica, dice il nostro desiderio di cercare un modo insieme nuovo e antico di dialogare, di costruire un senso sempre più credibile e condiviso dell'esistere umano. Il futuro dell'umanità, ormai così a stretto contatto in un mondo sempre più globalizzato, risiede infatti proprio nella capacità di dialogo, di comprensione dei rispettivi orizzonti di senso. I nostri cineforum vogliono essere un palestra di formazione a tale abilità.

In questa piazza, insieme reale e virtuale, invitiamo gli autori dei film, soprattutto italiani ed europei, altri membri del cast tecnico e artistico, critici, esperti delle tematiche affrontate nei film. Tutti rimangono molto impressionati dalla profondità di sguardo del pubblico e soprattutto gli autori hanno in que-

## **Molti film si pongono le stesse domande che nel corso dei secoli si è posta la filosofia: quanto è reale la realtà? Qual è il senso del tempo? Che differenza c'è tra bene e male?**

sto modo l'occasione di confrontarsi con interlocutori competenti e attenti, ma allo stesso tempo rappresentativi del pubblico medio e ne traggono stimolo per il loro lavoro futuro.

Oltre alle proiezioni e ai dibattiti in sala e online, i cineforum di San Fedele producono un documento cartaceo del lavoro svolto: il volume *Film discussi insieme*. Per l'edizione del prossimo anno è in atto un ripensamento affinché il testo diventi uno strumento utile per insegnanti, animatori culturali e pastorali e in generale per tutti coloro che vedono nel cinema un formidabile strumento di formazione e di approfondimento. Non esistono infatti pubblicazioni sul cinema capaci di riflettere, con una molteplicità di punti di vista, sia sulla forma che sui contenuti delle opere, individuando parole chiave e piste interpretative per ognuna.

Insieme ai cicli regolari dei cineforum, quest'anno abbiamo inaugurato un nuovo modo di far incontrare sguardo cinematografico e parola, attraverso l'organizzazione di una rassegna tematica dal nome "CineSofia", organizzata in collaborazione con l'Apollo Spazio Cinema, una delle più significative sale di prima visione di Milano. Molti film si pongono le stesse domande che nel corso dei secoli si è posta la filosofia: quanto è reale la realtà? Qual è il senso del tempo? Che differenza c'è tra bene e male? Queste, come tante altre, sono domande fondamentali per l'essere umano, alla continua ricerca di un senso sempre più credibile. Le serate di CineSofia si propongono di coinvolgere il pubblico in un appassionante confronto su grandi tematiche, a partire da un film di

successo. Le serate sono condotte da un critico cinematografico e da un filosofo, che insieme al pubblico cercano risposte plausibili alle domande sollevate dal film. L'appuntamento si ripete una volta al mese, alternativamente presso le sale dei due organizzatori.

Nei prossimi anni intendiamo aumentare il numero di rassegne di questo genere, in collaborazione con altri enti e associazioni, interessate a partecipare al nostro desiderio di dialogo intorno al cinema.

### **Produzione**

Da alcuni anni abbiamo infine inaugurato un nuovo fronte del nostro impegno, che intende muoversi più decisamente nella direzione della produzione cinematografica, tramite il Premio Giovani Artisti – Settore Cinema, sostenuto con fiducia e un notevole investimento dalla Fondazione Cariplo. In parallelo ad altri due settori – le Arti Visive e la Musica – il Premio Giovani Artisti intende favorire *filmmaker* di talento, offrendo loro la possibilità di produrre un primo film con budget professionale, avvalendosi della consulenza di registi, sceneggiatori e produttori, ma anche di critici e del pubblico. I giovani vengono accompagnati nel processo creativo, invitati a confrontarsi tra di loro e con esperti nell'affrontare temi significativi della vita umana e della società, allo scopo di pensare un cinema non autoreferenziale, ripiegato su se stesso e neppure costruito a tavolino per stupire o compiacere il pubblico. Obiettivo del Premio è quello di offrire la possibilità di vivere l'arte nei suoi valori più veri e più vivi, di intuire ed esprimere una verità sull'esistere dell'Uomo.

Seguendo queste linee guida il Premio si articola in tre anni, il primo dei quali è dedicato alla selezione di 12 giovani *filmmaker*, che vengono accompagnati tramite incontri formativi e laboratori creativi fino alla stesura di una sceneggiatura completa. All'inizio del secondo anno una di queste viene selezionata da una giuria di esperti, per essere prodotta o co-prodotta dalla Fondazione San Fedele, che in questo modo recupera in chiave contemporanea il concetto classico di "committenza".

### **Il cinema e la vita**

Per molti aspetti la visione cinematografica assomiglia alla contemplazione ignaziana: attraverso il vedere, l'ascoltare, l'immedesimarsi, ogni essere umano costruisce il proprio senso o non senso, ordine o disordine. A partire dalle storie di cui ci nutriamo, scriviamo anche la storia della nostra vita. In questa inevitabile dinamica di costruzione di senso ci giochiamo la nostra libertà non tanto attraverso la scelta dei contenuti, che spesso vengono dall'esterno o affiorano da regioni più profonde del nostro essere, sfuggendo al nostro controllo, ma nella consapevolezza che ne abbiamo o, come direbbe s. Ignazio, nel frutto che ne traiamo. Parlare di cinema, allora, per guardarlo più in profondità o produrlo con più verità, significa parlare della vita, per cercare e trovare insieme il suo ordine e senso.

# Una Galleria inconsueta

DI P. ANDREA DALL'ASTA S.I.<sup>1</sup>

Dopo il rientro dei gesuiti in Milano avvenuto nel 1946 grazie al Cardinale Ildefonso Schuster, la Galleria San Fedele, fondata da padre Arcangelo Favaro nel 1949, s'inserisce all'interno della cultura milanese del secondo dopoguerra, come uno tra i tentativi più coerenti e articolati di trasformare e di aggiornare la cultura artistica cattolica del tempo.

La Galleria San Fedele è uno spazio espositivo, come tantissimi altri presenti a Milano. Eppure, si caratterizza secondo una fisionomia propria. L'attenzione all'arte

da parte dei Padri gesuiti potrebbe apparire insolita e singolare. In realtà, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, questa preoccupazione corrisponde al desiderio di una ricostruzione, non solo economico-sociale ma "integrale" dell'uomo, rivolta cioè a tutte le sue manifestazioni ed espressioni e non semplicemente limitata a una visione "orizzontale". Non si può costruire una società senza prestare attenzione alla cultura, alla spiritualità, alla formazione delle coscienze, a tutti quegli aspetti della vita che con-

corrono alla *umanizzazione* di una comunità civile.

Inoltre, questa attenzione all'immagine si radica negli stessi Esercizi spirituali del fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola. Gli Esercizi ignaziani propongono, infatti, un metodo di preghiera grazie al quale il fedele, facendo appello all'immaginazione e alla volontà, è chiamato, attraverso una "composizione di luogo", a rappresentare se stesso nelle scene evangeliche, contemplando i personaggi, seguendone i gesti e ascoltandone le parole. Tut-



to il corpo è invitato a partecipare a questa rappresentazione “teatrale”, a questa successione di immagini, concepita come una sequenza narrativa. Il fedele è così invitato a entrare nell’immagine, come se la preghiera potesse trasformare i personaggi evangelici in presenze vivi, reali, concreti, in presenze dialoganti, partecipi della nostra vita. L’immagine diventa luogo in cui Dio stesso si fa presente nella nostra vita.

### **Il Centro Culturale San Fedele / Galleria San Fedele**

Sin dagli inizi, la Galleria si segnala nel promuovere l’arte contemporanea, cercando di suscitare e di stimolare una riflessione sul senso dell’espressione artistica, intesa quale luogo in cui l’uomo riflette su se stesso e sul suo universo simbolico, affettivo, spirituale, al di là del credo religioso o ideologico. La sacralità dell’arte è interpretata nella sua capacità d’interrogare e d’interpellare la vita dell’uomo, evitando ogni facile formalismo o puro compiacimento, aprendo la dimensione estetica a uno spazio di ricerca di senso. L’intento della Galleria è stato ed è ancora oggi quello di permettere un confronto e uno scambio di esperienze tra artisti, critici, appassionati.

La Galleria San Fedele nasce in modo “informale” nello studio di padre Favaro, quando, di giorno, sposta gli armadi dal suo studio, per fare posto alle opere dei giovani artisti che in quell’epoca non trovano spazi per esporre. Dopo questi primi tempi avventurosi la Galleria si trasferisce in un ampio salone che si affacciava su piazza San Fedele: nasce *la Galleria San Fedele*.

Due personaggi resteranno legati alla Galleria in modo particolare: il critico d’arte Giorgio Kaiserlian e la Contessa Marigena dal Verme, che permise la realizzazione del Centro Culturale di cui la Galleria faceva parte. Grande è l’apertura culturale della Galleria. Interessante, a questo riguardo, è la testimonianza del pittore Enrico Baj: *La Galleria san Fedele era una Galleria d’avanguardia spregiudicata nonostante fosse confessionale. Dico spregiudicata perché, non avendo esigenze di tipo commerciale, era libera da qualsiasi tipologia e noi potevamo esprimerci con grande libertà*. Di fatto, la Galleria si pone come centro a-politico indipendente sia dagli ambienti ecclesiastici, come l’Istituto Beato Angelico, che guardava con sospetto l’arte “profana”, al di fuori dei circuiti ecclesiastici, sia da quelli politici che, attraverso la Casa della Cultura, appoggiano senza riserve un’arte figurativa, che si esprimeva in un “realismo socialista” di stampo decisamente sovietico.

### **Un percorso di arte contemporanea**

Ripercorrere la storia della Galleria significa interpretare un periodo attraversato da lacerazioni, drammi, grandi rivoluzioni culturali. Immediatamente, la Galleria è nota per il suo desiderio di dialogare con le espressioni artistiche più significative dell’epoca. Già nella breve descrizione dedicata all’attività del Centro Culturale San Fedele, padre Favaro, scrive: «Per noi il cristianesimo è sempre un fatto di avanguardia, un messaggio inquietante destinato a disturbare le comode sistemazioni, a rompere costantemente gli equilibri troppo stabili, le situazioni stagnanti». Le

scelte della Galleria, che ammettono diverse tendenze artistiche e differenti orientamenti ideologici, suscitano indignazione e polemica, soprattutto quando toccano temi attinenti alla dimensione religiosa.

Una delle preoccupazioni maggiori della Compagnia di Gesù era quella di dimostrare che si poteva superare la frattura che si era creata ormai da decenni fra Chiesa e arte. Anzi, si voleva mostrare la fecondità di questo dialogo. Il programma del Centro Culturale, di cui la Galleria San Fedele è parte integrante, come ricorda ancora padre Favaro si incentra sul dialogo con la modernità: «Vogliamo riallacciare, dopo un lungo periodo di frattura, l’arte e la cultura alla Chiesa, riaprire il dialogo con la fede. [...] Problemi dell’arte, problemi del pensiero saranno affrontati con serenità e coraggio, sicuri che se l’ateismo del secolo che ci ha preceduti ci ha lasciato in eredità un mondo sepolto nella notte, il sole non per questo ha cessato di sorgere. *Oppure*: Il Centro Culturale San Fedele è sorto come un libero ritrovo intellettuale che si propone di esaminare e di favorire con varie manifestazioni di carattere culturale e artistico le correnti vive del pensiero contemporaneo, ricercando particolarmente di porre in luce il loro contenuto spirituale.<sup>2</sup> *Ancora*: Nel nostro dialogo con le correnti vive del pensiero e dell’arte, non intendiamo escludere dal nostro programma le grandi parole del passato, patrimonio perenne dell’umanità; ma il nostro particolare impegno è rivolto alle verità nuove ed è nostro intento aiutare gli artisti a dirle. Vogliamo che il nostro lavoro sia

**Una delle preoccupazioni maggiori della Compagnia di Gesù era quella di dimostrare che si poteva superare la frattura che si era creata ormai da decenni fra Chiesa e arte. Anzi, si voleva mostrare la fecondità di questo dialogo.**



[...] la presa di coscienza della coscienza spirituale del mondo in cui viviamo e insieme un “atto di fiducia” verso coloro che forse troveranno spesso tra loro dei cristiani migliori di noi, e degli interpreti della storia che, in cambio di una luce più alta, potranno fornire qualche dato che ci aiuterà ad aggiornare le nostre concenzioni». <sup>3</sup> Il Centro Culturale e la Galleria San Fedele sono dunque intesi come luogo di confronto e di dialogo che vuole servire l'arte e gli artisti, nella coscienza che la qualità dell'opera d'arte è in stretta relazione alla profondità di un discorso sull'uomo.

#### **L'attività della Galleria**

È impossibile tracciare anche per sommi capi l'attività della Galleria San Fedele dalla sua nascita a oggi, sotto la direzione di padre Arcangelo Favaro, di Gian Vittorio Cappelletto, di Alessio Saccardo e di padre Eugenio Bruno. Di fatto, in

Galleria esporranno alcuni tra i più grandi artisti del momento, da Carlo Carrà a Georges Rouault, da Marc Chagall a Lucio Fontana, da Yves Klein a Enrico Baj, a Richard Nonas. Molti artisti non sono cristiani, fatto che risulta molto problematico per un pubblico cattolico tradizionale. Che senso ha per un artista non credente esporre in una Galleria Cattolica? Rimane celebre la risposta di padre Favaro a un artista “non credente” alla cui affermazione: «Padre, io non credo in Dio», risponde: «L'importante è che i santi credano in te». L'arte sacra supera la tradizionale sfera liturgica. L'arte deve parlare della vita.

#### **Il premio San Fedele per l'Arte**

Il nome della Galleria San Fedele è legato ancora al Premio San Fedele, rivolto ai giovani e alle sperimentazioni artistiche. Il Premio nasce nel 1951 e si rivolgerà esclusivamente ai pittori scelti sotto i

30 anni. Il premio San Fedele matura nel clima dell'Italia, che riprende a vivere dopo le ferite della guerra, proiettandosi verso il futuro. Scrive nel 1956 Kaiserlian: «Il merito di una rassegna di questo tipo sta nel fatto che si può scorgere in essa, come in sintesi, il senso della vita culturale italiana di questo dopo-guerra, scissa e divisa com'è nei suoi due orientamenti di cosmopolitismo e di avanguardia, sganciato da ogni riferimento concreto alla vita italiana, da una parte e dall'altra, di rispecchiamento di una realtà provinciale, chiusa e disperata». <sup>4</sup> Il Premio San Fedele, dunque, si propone di entrare nel vivo del dibattito artistico della giovane arte italiana, nel desiderio di metterne in luce i fermenti più significativi e le tendenze più diversificate.

#### **Verso il futuro: dal 1968 a oggi**

La mostra d'inaugurazione dei nuovi spazi della Galleria, costruita in nuovi spazi, costituisce un evento di grande interesse per la cultura italiana. Il 6 febbraio 1968 avviene l'inaugurazione della Galleria San Fedele, con una mostra di arte americana, grazie alla collaborazione del conte Giuseppe Panza di Biumo. Si grida allo scandalo provocato dai “gesuiti progressisti”. In Galleria sono esposte opere di M. Rothko, F. Kline, R. Rauschenberg, C. Oldenburg, J. Rosenquist, R. Lichtenstein, J. Fautrier, A. Tapiès. Una vera e propria sintesi dell'arte contemporanea internazionale.

Al momento dell'inaugurazione del nuovo Centro Culturale, padre Perdo Arrupe, Generale della Compagnia, ribadisce il ruolo di dialogo che l'Ordine è chiamata a svol-

## Se la Chiesa ha da molto tempo abbandonato una seria riflessione sull'immagine, appare urgente recuperare un dialogo con il mondo contemporaneo.



gere nella città. Il Concilio Vaticano II si è concluso da pochi anni. Il pensiero di Arrupe si focalizza sulla «funzione dialogante della cultura». La *Gaudium et Spes* (n. 62) sottolinea da un lato il contributo della Chiesa al progresso della cultura; dall'altro la difficoltà di trovare un accordo tra la cultura contemporanea e la formazione cristiana. Da questo passaggio decisivo che lascia emergere uno dei punti problematici del rapporto Chiesa/Mondo, Arrupe afferma: «L'apostolato nel mondo moderno non si attua solo all'interno delle chiese con l'amministrazione dei sacramenti e con la comunicazione della Parola di Dio alle anime già disposte a riceverla, ma anche raggiungendo l'uomo sul campo della sua attività, per comprenderla, valorizzarla, illuminarla». Si tratta di comprendere, valorizzare e, se possibile, illuminare. «Un dialogo con tutte le espressioni vive e autentiche della cultura moderna, anche se difforni dalle formule tradizionali – prosegue Arrupe – sono certo che San Fedele vorrà essere, come ha cercato di esserlo per il pas-

sato, la sede di un dialogo aperto, responsabile, sereno; un luogo di costruttivi incontri tra la fede e la cultura, dove le intelligenze potranno senza pregiudizi comunicarsi i risultati dei loro sforzi e della loro ricerca». La Chiesa è chiamata a dialogare, confrontarsi. Non può rinchiudersi in cittadelle difensive, nella nostalgia di un potere perduto. Continua Arrupe: «Nel pensiero autentico della Chiesa è dunque superato, e perciò inattuale, l'atteggiamento di una comunità cristiana asserragliata a custodia del proprio patrimonio dottrinale».

### La Galleria dei nostri giorni

La Galleria San Fedele continua la sua attività, sino ai nostri giorni, nel desiderio di favorire una formazione culturale e spirituale dell'uomo, incentrando la sua riflessione sulle sfide antropologiche, sociali e politiche del mondo contemporaneo. Certamente, la Galleria ha confermato il carattere di «sala aperta», di luogo in cui si produce cultura, uno stile di pensiero e di vita. Luogo in cui si cerca di entrare in dialogo con i mec-

canismi di produzione culturale del nostro tempo nel desiderio di animarli dall'interno.

In modo particolare, da quando sono diventato responsabile della Galleria san Fedele già da ormai alcuni anni, in continuità con il passato, ho cercato di precisare alcuni aspetti del progetto apostolico della Galleria. In modo particolare, ho condensato in tre punti le preoccupazioni delle sue diverse attività.

Se la Chiesa ha da molto tempo abbandonato una seria riflessione sull'immagine, appare urgente recuperare un dialogo con il mondo contemporaneo. In questa direzione, la Galleria San Fedele invita alcuni artisti, per riflettere su alcuni temi di spiritualità, a partire da una iconografia consolidata della fede cristiana, per esempio da un'opera antica appartenente alla Compagnia che facciamo restaurare. Tesi di fondo: l'arte cosiddetta «sacra» non è morta, ma necessita una conversione del linguaggio che non può essere separata da una attualizzazione del messaggio. Attraverso la riflessione arte antica/arte contemporanea si vuole riflettere su come le immagini tradizionali della nostra fede possano essere attualizzate secondo il linguaggio del nostro tempo. Si sottolinea un aspetto fondamentale: la *commitenza*. In questa direzione, con accostamenti tra arte antica e contemporanea, la Galleria vuole dare l'opportunità di riflettere sui valori umani e spirituali, anche mediante un confronto col passato. Il presente è carico di futuro solo se assume il passato... Con questo spirito, la Galleria ha invitato alcuni artisti contemporanei a meditare su temi fondamentali, da

Lawrence Carroll a Pietro Coletta, da Max Cole a Mirko Marchelli, da Marcello Mondazzi a Mimmo Paladino. La Galleria riflette insieme all'artista sul modo con il quale l'arte del passato interroga il presente. La Galleria *commissiona*. Si tratta di ripensare l'arte sacra secondo lo spirito e il linguaggio del nostro tempo. Sulla strada percorsa dalla grande tradizione del passato gli artisti sono invitati a interpretare quel patrimonio iconografico che è stato alla base dell'esperienza di fede per generazione di credenti. Occorre che gli artisti siano accompagnati nel loro cammino. L'espressione estetica è chiamata a farsi esperienza di pienezza di senso, in grado d'interpellare e d'interrogare la vita umana. L'arte deve fare riferimento all'universo emozionale, simbolico e affettivo dell'uomo, per esprimere un senso che costruisca memoria, storia, ricordo, tradizione. È questo un invito per la Chiesa a prendere seriamente in conto una seria riflessione sull'immagine, permettendo un dialogo tra le forme espressive contemporanee, intese come luogo in cui il messaggio cristiano può incarnarsi nelle forme particolari di una cultura e di una società. Che l'arte si faccia carico di una lettura del presente, perché possa esprimere le urgenze del nostro tempo.

La Galleria è nata come luogo di accoglienza dei giovani. Il rapporto con il mondo giovanile è un aspetto ancora oggi fondamentale. Tuttavia non si tratta di mettere a disposizione uno spazio gratuitamente, ma di aiutare i giovani a riflettere su alcuni temi fondamentali dell'uomo. Nel 2004 è stato ripristinato il Premio Artivisive San

Fedele la cui intenzione è quella di permettere ai giovani di compiere un percorso formativo, di offrire ai giovani un luogo d'incontro, uno spazio all'interno del quale discutere i propri lavori e presentare il proprio itinerario artistico e umano, al fine di confrontarsi e di animare un dibattito sulle scommesse dell'arte contemporanea. Se l'arte contemporanea attuale tende spesso all'auto-referenzialità, all'affermazione del "nulla" dell'immagine, di un puro quanto insignificante estetismo, occorre che i giovani siano al contrario sollecitati a riflettere sui valori fondamentali, sugli interrogativi della loro vita. Anche in questo caso la Galleria si caratterizza come luogo di *committenza*, in cui si vuole sottolineare l'aspetto di elaborazione/riflessione di un tema affrontato con i giovani artisti, attraverso seminari, incontri, conferenze, drammatizzazioni.

Il Premio san fedele si pone come un cantiere espressivo e un laboratorio creativo, finalizzato alla formazione dei giovani artisti. Attraverso il premio si vuole da un lato sottolineare l'importanza dell'educazione del mondo artistico giovanile, sempre più sterilizzato da logiche di mercato, dall'altro si vuole rispondere al desiderio dei giovani di aprirsi al mondo professionale, attraverso la creazione di uno spazio in cui diversi attori del mondo dell'arte possono incontrarsi e dialogare, in una logica al tempo stesso di gratuità e di professionalità. Nato con un'unica sezione destinata ai giovani artisti, da alcuni anni è stato aperto anche ai giovani film maker e ai giovani musicisti.

L'altro settore è in relazione all'ar-

te come luogo di denuncia politico-sociale. L'immagine è qui considerata come luogo di riflessione sopra alcuni temi fondamentali della vita politica e sociale. La Galleria San Fedele ha sempre proposto in questi anni mostre legate alle diverse problematiche sociali, politiche, economiche. Alcune mostre nate da laboratori fotografici nel carcere di Bollate e di San Vittore costituiscono forse uno dei casi più emblematici per riflettere sul mondo dell'emarginazione. L'immagine diventa, in questo caso, luogo di riflessione sui problemi dell'uomo contemporaneo, uno spazio di denuncia politica e sociale, nell'intenzione di dare voce agli ultimi, a chi non ha gli strumenti "consueti" per potere comunicare.

Per concludere: non si può cedere di fronte alla mentalità superficiale e qualunquista del nostro tempo. Per riprendere le parole di Kaiserlian, ancora oggi attuali: «Siamo veramente nel buio. Privo di un impegno storico autentico, l'uomo perde il senso delle sue dimensioni più alte, una possibilità d'illuminare d'infinito la sua esistenza, qualcosa che è la luce degli occhi... Un impegno storico è certamente anche un fatto religioso».<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Direttore della Galleria San Fedele.

<sup>2</sup> Favaro A., *Attività del Centro Culturale san Fedele dal 1954 al 1959*, Archivio del Centro Culturale San Fedele, Milano, 1959.

<sup>3</sup> Idem.

<sup>4</sup> G. Kaiserlian, *Conchiuso con grande successo il Premio di pittura San Fedele*, in *Popolo di Milano*, 7 novembre 1956.

<sup>5</sup> G. Kaiserlian, *Brindisi*, Milano, Conchiuglia, 1966, 114.

# L'arte come non l'avete mai vista

## L'esperienza di "Pietre vive"

DI P. JEAN-PAUL HERNANDEZ S.I.

“**P**ietre vive” è un’iniziativa di evangelizzazione, strettamente legata alle CVX. In varie città d’Italia e d’Europa è un modo di rendere i giovani protagonisti di un annuncio esplicito e al tempo stesso profondamente radicato nella cultura. Le “pietre vive” nascono come risposta alla ricerca di senso dell’uomo che “ha smarrito la Chiesa”. E si sviluppano come modo di svelare il Cristo che si dice nell’arte, secondo la bellissima intuizione di Giovanni Crisostomo: “Se un pagano viene e ti dice: Mostrami la tua fede!, tu portalo in chiesa e mostragli la decorazione di cui è ornata, e spiegagli la serie dei quadri sacri”.

### Il nome “Pietre vive”

“Pietra viva” è uno dei tanti nomi che la Bibbia usa per parlare di Gesù Cristo. La pietra richiama la terra, la pesantezza, ciò che è inerte. Perciò dire “pietra viva” sembra una contraddizione, qualcosa di impossibile. Sarebbe come dire: ciò che è morto è vivo. La “pietra viva” è allora una metafora di Cristo che sottolinea l’aspetto sconcertante della sua Risurrezione. Dire che “il crocifisso è vivo” è così incredibile come dire che “una pietra vive”.

Infatti, la *Prima lettera di Pietro* fa seguire l’espressione “pietra viva” da un versetto che richiama la Risurrezione: “rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio” (1Pt 2,4). Con questa citazione del Salmo 117, Gesù stesso aveva annunciato la sua Passione e Risurrezione (Mt 21,42).

Inoltre in ebraico la parola “pietra” suona quasi come la parola “figlio”. Questa assonanza è spesso sfruttata dalla Bibbia per parlare

dei “figli del casato” come “pietre della casa”. Gesù è quel Figlio vivente in cui tutti si riconosciamo figli (pietre) della casa del Padre.

Il testo di Pietro prosegue infatti utilizzando la stessa metafora per designare non più Gesù Cristo ma i destinatari della lettera: “quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale”. Per il testo sacro, ogni discepolo di Cristo è un figlio risorto e annuncia la Risurrezione.

“Pietre vive” diventa allora un modo di riassumere il *kerygma*, l’annuncio del Vangelo: sei una pietra, pesante e sterile, ma in Cristo sei diventato vivo e hai scoperto di essere “figlio scelto e prezioso”. Questo modo di riassumere il *kerygma* si addice specialmente al contesto materiale della metafora: le pietre e gli edifici della nostra Tradizione religiosa. Non è un caso allora se “Pietre vive” designa da tre anni una comunione di gruppi e iniziative nati per annunciare il Vangelo negli edifici sacri, a partire dagli edifici stessi.

### Storia e scopo

“Pietre vive” nasce dal desiderio di annunciare il Vangelo a chi si crede più “lontano” dalla fede. Ma dove incontrare questi “lontani”? In famiglia, nel lavoro, a scuola, ogni credente è costantemente messo in situazione di testimoniare il Vangelo. Ma come gruppo, come comunità cristiana, che ambiente scegliere per incontrare chi non crede?

San Paolo predica sull’Areopago, nel cuore politico di Atene, o nel teatro di Efeso, emblema della cultura. I primi cristiani evangelizzavano a tavola o col sangue del martirio. Francesco Saverio solca tutti

i mari dell’Oriente. Ma oggi, nell’Europa dei non credenti, dove incontrare il “lontano”, dove incontrare l’Europa?

Alcune comunità hanno ritrovato e rielaborato la vecchia prassi della “missione popolare”. Altri gruppi cristiani scelgono di annunciare il Vangelo nei locali notturni, nei bar, nelle discoteche, sulle spiagge. Altri ancora fanno evangelizzazione di strada e pregano con chi passa, con chi si ferma, con chi vuole ascoltare.

Ma sempre di più, il luogo dove troviamo l’europeo non credente è proprio la chiesa. L’edificio sacro. Sembra che l’uomo senza Chiesa sia irresistibilmente attratto dalle chiese. Questo paradosso è il frutto di uno dei fenomeni sociali più significativi del nostro tempo: il turismo. Da diversi decenni, ciò che era un privilegio di pochi diventa una “necessità” di tutti: evadere dal quotidiano diventato schiacciante.

Il turismo è il tentativo disperato dell’uomo che vuole ritrovare se stesso perché la vita gli ha rubato il piacere, gli ha tolto la pace, lo ha prosciugato da tutte le sue forze. Il turismo “compulsivo” è la conseguenza di una vita diventata non-vita, una vita dove si sogna sempre di essere fuori, “altrove”. Ma ancora di più, il turismo è una ricerca di un significato quando la vita ne è stata svuotata. Una ricerca di radici e di identità in un contesto culturale di perdita di identità.

Perciò sempre di più il turismo predilige mete come i luoghi che parlano di un senso forte, di un’identità sicura. L’auge senza precedenti del turismo ai luoghi religiosi è uno dei rivelatori più interessanti di questo disagio culturale. Il

## **Il turismo è il tentativo disperato dell'uomo che vuole ritrovare se stesso perché la vita gli ha rubato il piacere, gli ha tolto la pace, lo ha prosciugato da tutte le sue forze.**

monumento religioso prende allora tutta la sua forza.

“Monumento” significa “memoria”. Visitare un monumento come una chiesa o un battistero significa poter fare memoria di una storia che restituisce un pezzo di identità e che propone un senso, davanti al quale uno si situa. Anche chi rifiuta questo senso ha bisogno di questo senso per potersi comprendere in opposizione a questo senso.

In una prospettiva di fede possiamo dire che il turismo è un grido genuino dell'umanità. Ed è una richiesta esplicita alla Chiesa. In particolare il turismo religioso è un “segno dei tempi” che la Chiesa può leggere come ciò che l'uomo di oggi chiede alla comunità cristiana: il rileggere la propria storia come una storia bella.

Gli edifici religiosi della nostra grande Tradizione sono diventati le nuove “piazze” dove incontrare il non credente. E lo incontriamo nel momento di massima apertura a una parola che egli attende eppure al tempo stesso teme. Ogni visita a un luogo sacro suscita un'inquietudine spirituale che la Chiesa può riconoscere come “tempo favorevole”, “*kairos*” dell'annuncio.

Cosa visita il turista lontano dalla Chiesa che arriva in una città della nostra vecchia Europa? Le viuzze del centro, forse un castello o un museo, forse la casa di un personaggio celebre, ma in ogni caso: la o le chiese principali. E quando entra nel luogo sacro sa di dover prendere posizione. Entra con l'occhio critico di chi giudica la ricchezza della Chiesa, entra con l'occhio morboso di chi cerca qualche pagina imbarazzante della storia sedimentata in quelle pietre.



Entra difendendosi. Ma al tempo stesso una parte di sé cerca proprio quella novità, quella chiave di lettura del monumento che possa servire da chiave di lettura della propria vita.

L'edificio religioso funge allora da enorme proiezione esterna della sua vita. E il turista lo leggerà a seconda di come legge la propria vita. Inizierà così una circolarità fra il monumento e l'interpretazione di se stesso. Guardare le pietre di una chiesa è davvero guardare se stesso. Dire al turista che quelle pietre sono vive e che la loro identità è quella di essere figli, questo è lo scopo di “Pietre vive”.

Il turista inizierà leggendo il monumento come fino adesso ha letto la propria vita, ma ciò che scoprirà nel monumento lo porterà a modificare la lettura della propria vita. Una visita a un luogo religioso è sempre un evento di rielaborazione di un senso. In particolare in Europa, il monumento religioso è la sedimentazione di una storia che costituisce la materializzazione della memoria, la visibilità di un'identità.

Perciò diventa decisivo il tipo di interpretazione che il turista riceve in questo luogo. Molte guide turistiche offrono una lettura riduzionista dell'opera d'arte cristiana. Si ha spesso la mera descrizione tecnica del monumento. E non di rado si coglie un'angolatura chiusa all'esperienza di fede. Quando le forme e i colori sono ricondotti sistematicamente a delle motivazioni puramente intramondane, l'inquietudine spirituale viene neutralizzata. Se il “significato” di quella forma o di quel simbolo è spiegato con una motivazione di solo potere o di solo egoismo, allora il cuore del turista è riconfermato nella tesi che il significato della vita è tutta intera riconducibile a questo tipo di motivazioni.

“Pietre vive” nasce allora dall'urgenza di portare la Buona Notizia nel cuore di un “evento di interpretazione della vita” che è la visita a un luogo sacro. Così facendo “Pietre vive” non fa altro che restituire alle pietre quell'orizzonte di significato nel quale sono state pensate. L'arte della grande Tradizione cristiana è in effetti quel modo in cui la comunità orante ha voluto dire a se stessa il significato di quanto faceva. Fornire l'interpretazione teologica e spirituale dell'architettura e dell'arte cristiana non è una strumentalizzazione di un prodotto “neutro”, bensì è fornire la chiave di lettura più profonda di quelle opere nate proprio in quella prospettiva. Il vero studio scientifico dell'arte cristiana non consiste nel fermarsi al di qua di un significato religioso, ma consiste appunto nel cogliere quell'esperienza di senso che l'artista ha vissuto.

L'arte cristiana è in effetti la testimonianza visibile di un'esperienza

## Per conoscere gli appuntamenti delle prossime visite guidate [www.lepietrevive.altervista.org](http://www.lepietrevive.altervista.org)

di fede. Con l'espressione "Biblia pauperum" si è affermato a lungo che l'immagine sacra doveva servire a comunicare i contenuti di fede alle fasce più ignoranti del popolo cristiano. L'arte sarebbe stato solo l'illustrazione di concetti meglio espressi in parole scritte. Invece è importante riscoprire l'arte cristiana come fonte di significato specifico, originale rispetto allo scritto. Come afferma Pringent: "Queste immagini non sono destinate a porre rimedio alla impossibile lettura della Bibbia da parte degli illetterati ma rispondono a una esperienza vissuta dai fedeli".<sup>1</sup> Diventa allora molto importante spiegare p. es. che nel IV secolo la scelta della forma basilicale come luogo di culto è una scelta che richiama il luogo "civile" del commercio e della politica. Incontrare Dio in una basilica significa dunque essere invitato ad incontrarlo nel come gestisco i beni e nel come vedo la convivenza umana, cioè le relazioni.<sup>2</sup>

Diventa molto importante spiegare che immagine la comunità cristiana ha avuto di se stessa quando più tardi ha sviluppato la pianta a croce. Cioè ha visto la liturgia come un assumere la forma del corpo di Cristo crocifisso, come un diventare Corpo di Cristo.

Diventa essenziale la liturgia come chiave di interpretazione del luogo sacro. La chiesa cristiana è pura teologia, nel senso che è un porre davanti agli occhi, un "ob-gettivare" quell'esperienza di fede che fa l'orante. Tutta la chiesa cristiana parla di preghiera e può essere compresa soprattutto come discorso sulla relazione con Dio.

Con i contenuti proposti e con l'atteggiamento di accoglienza, "Pietre

vive" desidera liberare il turista dalle false immagini di Dio e dalle false immagini della Chiesa. Scopo di "Pietre vive" è a chi entra per vedere la chiesa, far vedere la Chiesa.

### Funzionamento concreto

Per introdurre il visitatore in questa dimensione, i volontari di "Pietre vive" offrono delle visite guidate gratuite alle chiese. Essi aspettano il turista all'ingresso dell'edificio e lo guidano poi in un itinerario dove la visita turistica diventa cammino spirituale. Al termine del quale si offre la possibilità di sostare in un "angolo del silenzio". Si tratta spesso di una cappella laterale, adibita a luogo di sosta e di preghiera, con l'adorazione eucaristica o un'icona. Prima di tutto è il volontario che è invitato a sostare lì, dopo ogni giro guidato. Si tratta di riportare tutta l'esperienza davanti al Signore, come i 72 discepoli che ritornando dalla missione raccontano tutto a Gesù. Le delusioni e i fallimenti in una consegna e in una richiesta di libertà del cuore; le gra-

tificazioni e i frutti in un ringraziamento umile di chi sa essere "servo inutile". Così facendo, l'esperienza di guida diventa un vero "esercizio spirituale" per il volontario.

In seconda battuta questo "luogo del silenzio" accoglie anche quei turisti che vogliono fermarsi. Un quaderno aperto raccoglie le loro intenzioni di preghiera e ringraziamenti. La comunità dei volontari legge ogni sera il quaderno durante l'eucaristia comunitaria.

Molto importante è il carattere di radicale gratuità delle visite. Nessun sospetto di retribuzione, fosse anche indiretta, deve attraversare la mente del turista. L'annuncio della Buona Notizia crea uno "squilibrio" nel cuore del non credente, e un interrogativo forte: – Perché fanno questo? Se il turista può allungare un'offerta a conclusione della visita allora ha già la risposta: – Come tutti, per soldi. Se rimane senza risposta, allora inizia nel suo cuore un vero sbilanciamento.

Nel fondo, predicare la Buona Notizia è predicare la gratuità. Un annuncio "ripagato" contraddice se stesso. Solo se radicalmente gratis, la Buona Notizia "disturba" e tocca il cuore del più lontano.

### Comunità apostolica

Da alcuni decenni esistono in diverse parti d'Europa delle iniziative che hanno come scopo la valorizzazione delle radici bibliche e spirituali dell'arte. L'associazione "Casa" in Francia, e "Ars et Fides" in Italia sono degli eccellenti esempi. "Pietre vive" si pone in continuità con queste esperienze e vuole sottolineare maggiormente la dimensione comunitaria dell'esperienza di annuncio. "Pietre vive" non è un servizio culturale fatto da singoli,





In questa foto e in quella della pagina precedente, particolari della volta della Chiesa del Gesù di Roma. (Foto di Zeno Colantoni)

ma è una evangelizzazione vissuta da una “comunità apostolica”. I “campi Pietre vive” sono delle esperienze limitate nel tempo (5, 10 o 15 giorni) in cui il volontario diventa parte di una “comunità a tempo”. In essa si condivide la formazione culturale, la preghiera, i pasti, il soggiorno, i momenti di svago, ecc...

Perciò si può dire che “Pietre vive” è un apostolato “al quadrato”. È certamente un annuncio ai lontani, ma è anche un percorso formativo per i giovani volontari. Lo studio della simbologia e del linguaggio dell’arte cristiana offre l’occasione di un percorso di formazione teologica in particolare in aree come: cristologia, sacramentaria, teologia biblica, ecclesiologia, mariologia, ... La “comprensione della fede” è oggi una grande richiesta del mondo giovanile e trova in questa proposta una risposta esaltante perché immediatamente riproponibile.

Inoltre l’insieme dell’esperienza “pietre vive” è ricca di insegnamenti spirituali per la vita. Il volontario di “Pietre vive” inizia il suo servizio chiedendo al Signore nella preghiera: “Che cosa vuoi che io dica ai turisti da parte tua?”. La domanda che invece chiude la sua esperienza è: “Che cosa hai detto a me Signore attraverso i turisti?”.

Attualmente in Italia le “Pietre vive” sono strettamente legate alle Comunità di Vita Cristiana. In al-

cune città esse si configurano come “attività apostolica della CVX”. Nell’ambito della spiritualità ignaziana, le attività di “Pietre vive” (o analoghe senza la stessa etichetta) sono presenti a Bologna, Roma, Napoli, Cagliari, Genova, Ravenna, Barcellona, Monaco di Baviera e Praga.

Lo stile di “Pietre vive” è in effetti tipicamente ignaziano almeno a due livelli. Il primo è la valorizzazione della cultura. La formazione dei volontari di “Pietre vive” è una formazione a “cercare e trovare Dio in tutte le cose”. Il secondo livello è proprio il ruolo dell’immagine nella spiritualità ignaziana. La “composizione di luogo” e la “contemplazione” sono due esempi di quanto Ignazio fosse consapevole del ruolo che poteva avere l’immagine nell’incontro con Dio. L’immagine è carica di affettività e tocca degli strati molto profondi della nostra psiche. In fondo ci regoliamo tutti secondo delle “immagini primordiali” che abbiamo di noi stessi, del mondo, di Dio, ecc... L’usare l’immaginazione e l’immagine per l’incontro con Dio è il lasciarsi evangelizzare a questo livello profondo. È il lasciare che il Vangelo plasmi queste immagini primordiali che regolano il nostro comportamento e le nostre scelte. Lo stesso Ignazio, nei suoi ultimi anni di vita chiederà a Nadal la compilazione di un libro di immagini da utilizzare per gli EESS.

Il fatto che “Pietre vive” si stia sviluppando soprattutto intorno a chiese gesuitiche mostra quanto questo tipo di iniziative possa essere un’occasione per rilanciare il ruolo di queste nostre chiese. Esse sono spesso nel cuore delle città. E già con questa loro ubicazione parlano di come i nostri padri hanno cercato Dio nel cuore dell’uomo.<sup>3</sup> Esse ridiventano oggi nuove “piazze” per una “city pastoral” sempre più urgente nel cuore delle metropoli moderne.

### Prospettive teologiche

Infine, “Pietre vive” mette in evidenza quanto l’annuncio del Vangelo a partire dall’arte sia uno straordinario “luogo ermeneutico” per la teologia odierna. Confrontando la tradizione scritta con quella iconografica si arriva a delle sintesi estremamente interessanti per l’uomo d’oggi. Secondo la testimonianza di molti studenti e docenti di teologia, il confronto con l’opera d’arte in contesto di evangelizzazione permette il rinnovamento delle categorie teologiche in una prospettiva molto più vicina alla sensibilità dell’uomo occidentale oggi assetato di bellezza. Se la teologia del primo millennio ha potuto corrispondere all’assioma “*lex orandi, lex credendi*”, quella del terzo millennio forse corrisponde all’assioma “*ars nuntiandi, ars credendi*”.

<sup>1</sup> P. PRINGENT, *L’arte dei primi cristiani, L’eredità culturale e la nuova fede*, Roma, 1997, 242.

<sup>2</sup> Cf. J. P. HERNANDEZ, “Lo spazio sacro come kerygma e mistagogia”, in RTE, XIV (2010) 28, 353-380.

<sup>3</sup> Cf. J. P. HERNANDEZ, *Il corpo del Nome. I simboli e lo spirito della chiesa-madre dei gesuiti*, Pardes, Bologna, 2011.

# Elogio della solitudine

FOTOGRAFIE DI MARCO BORAGINE

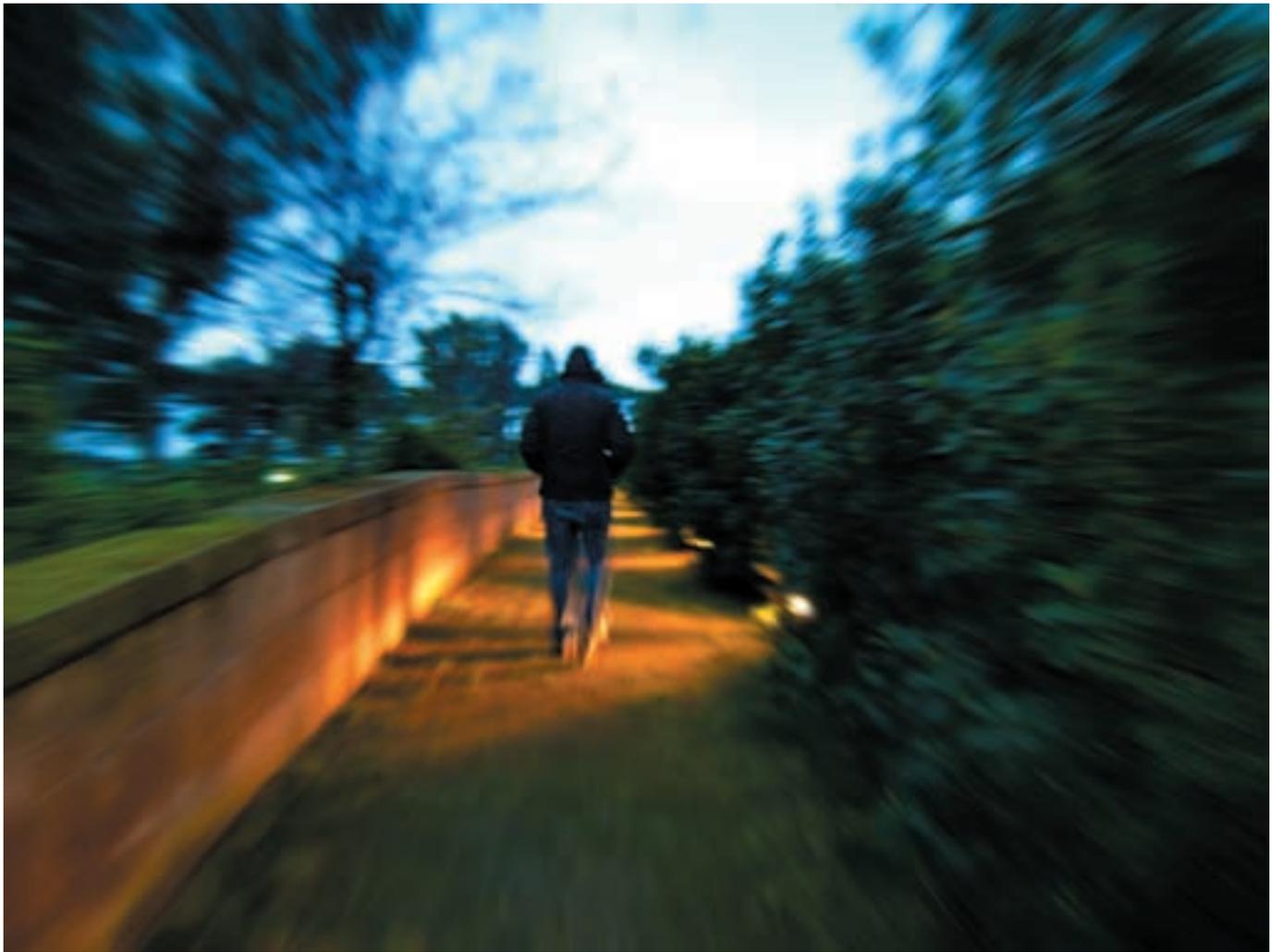
Gli scatti in queste pagine vogliono mostrare come un solo attimo può riuscire a descrivere un'emozione meglio delle parole.

*È solo chi non ha più la tranquillità, chi ha smarrito la dignità o la memoria del passato, chi non ha più speranza, chi è preoccupato per la salute, e coloro che hanno perduto Dio. La solitudine fisica può essere corretta dalla nostra capacità di socializzare, mentre l'isolamento interiore provoca tragiche lacerazioni.*

Don Tonino Bello







# I bambini, la preghiera e l'arte

DI CRISTINA ALLODI<sup>1</sup>

Questa è la storia di una piccola esperienza iniziata l'anno scorso con una classe di bambini di terza elementare presso la parrocchia della Cattedrale di Parma. Un'esperienza inusuale, nata dalla consapevolezza che i bambini sentono e gustano interiormente le cose in modo innato. Molti ragazzini dopo la Cresima si allontanano dalla vita parrocchiale, dalla fede. In parte questo è dovuto alla fase adolescenziale, ma in parte è dovuto ai metodi con cui si trasmette la fede ai bambini, forse troppo "scolastici" e nozionistici.

Proviamo ad immaginare un bambino di otto anni che tra scuola, doposcuola, sport, musica, danza o anche solo compiti è impegnato tutto il pomeriggio. Se "l'ora d'aria" è quella di catechismo, come gestire al meglio questo tempo fondamentale per la sua fede?

## Contesto: i bambini e Dio

Il tema dell'origine della religiosità umana è stato ampiamente dibattuto: quando inizia il senso religioso? La religiosità nei bambini è innata? e si sono trovati anche su posizioni opposte. Esistono molti "metodi" di educazione alla fede ma penetrare il rapporto interpersonale tra Dio e il bambino è un'impresa sia perché Dio stesso è carico di mistero, sia perché la capacità espressiva del bambino è limitata, sia perché l'adulto usa sue categorie per osservare una realtà molto diversa da sé. I bambini spesso fanno domande o danno risposte in campo religioso che ci lasciano spiazzati perché sembra che per loro la teologia non sia un mistero. E' ovvio, sono parole ben più grandi di loro, delle quali non



conoscono il significato; momenti fugaci ma non per questo meno veri, sufficienti però per lasciarci scorgere una realtà misteriosa: i bambini sanno, in campo religioso, cose che nessuno ha detto loro; sono capaci di relazionarsi con l'invisibile; sono capaci di preghiera. Frossard parla di bambino "metafisico" che si muove a suo agio nel mondo del trascendente e gode sereno del contatto con Dio. Nell'aiutare la vita religiosa del bambino, lungi dall'imporgli qualcosa che gli è estraneo, rispondiamo ad una sua silenziosa richiesta: "Aiutami ad avvicinarmi a Dio perché io so già chi è".

## Esperienza: la proposta ai genitori e al parroco

Ad inizio anno, reduci anche da esperienze con figli più grandi o figli di amici, la preoccupazione dei genitori era che i figli non venissero volentieri a catechismo anche perché gli stessi bambini, influen-

zati da altri, percepivano la cosa già come una "prosecuzione" della scuola. Per me sarebbe stata una sfida farli venire volentieri e dissi loro che avrei lavorato non con metodi usuali ma secondo un approccio che avrei adattato al gruppo di volta in volta.

avrei cercato di trasmettere loro la mia esperienza di fede che aveva come fulcro la spiritualità ignaziana, concentrandomi sulle tematiche degli esercizi spirituali; avrei fatto scoprire loro la "narrazione" come momento privilegiato di libertà profonda aiutandoli a raccontare storie prendendo come spunto la Parola di Dio e l'arte.

gli avrei insegnato a pregare, o meglio a scoprire che da soli sapevano già farlo e gli avrei fatto capire che la chiesa è un luogo dove bisogna stare in silenzio perché Gesù lo riesci a sentire solo se fai silenzio dentro e fuori di te, ma era anche un luogo con il quale prendere confidenza, farlo proprio, andarci an-

che in momenti diversi dalla liturgia per osservare come gli artisti parlavano di Gesù e dei suoi amici, farlo diventare una propria "casa".

Quella che avremmo iniziato era un'avventura "insieme" dove io li aiutavo solo a scoprire cose ponendomi al loro livello, facendo gli stessi giochi, parlando degli stessi cartoni, arrivando a catechismo con l'astuccio e il quaderno come il loro.

### Riflessione: metodo o approccio?

In un'epoca in continua evoluzione, credo che abbia meno senso parlare di "metodi" rigidi e schematici di educazione alla fede ma piuttosto sia importante parlare di "approccio" dove ovviamente non mutano le nozioni, gli elementi fondanti, ma cambia il "modo" in cui questi concetti vengono trasmessi. Il bambino del 2011 è diverso dal bambino del 1970, è sollecitato da mille stimoli. Il suo mondo è velocissimo, pieno di immagini e parole che si accavallano, dove fa fatica a scegliere anche un gioco perché ce ne sono troppi. Parlare di "approccio" di educazione alla fede, e non di metodo o di schema rigido, significa cercare di trasmettere ai più piccoli una propria esperienza spirituale originale ed osservare come questa viene elaborata, cosa suscita in loro agganCIandola di volta in volta alla Parola, osservandoli in silenzio. In questo modo loro prima ascoltano un racconto e lo interiorizzano, poi lo mettono in relazione con il loro mondo poi constatano, attraverso la Parola, che "anche Gesù" faceva così. La narrazione li aiuta a capire che la fede non è qualcosa di disincarnato, che lo Spirito di Dio è in tutte le cose anche in quelle inanimate e che la sua "freschezza" la si sente ovunque.

### Azione: il fumetto con la deposizione dell'Antelami

La stanza dove facciamo catechismo è adiacente alla Cattedrale di Parma dedicata all'Assunta e poco lontano dalla piazza dove si erge il famoso Battistero costruito e decorato da Benedetto Antelami. Il Duomo di Parma è ricco di affreschi e pitture di Correggio, Parmi-

gianino, Giovanni Battista Tinti e dello stesso Antelami. Questa vicinanza ad un'opera d'arte così completa è stata per noi uno spunto per il nostro lavoro di cui un piccolo esempio, è questa preghiera e riflessione fatta dai bambini partendo dalla Deposizione dell'Antelami, un bassorilievo in marmo di rara bellezza che raffigura il momento il cui Cristo viene deposto dalla Croce. Si riconoscono molti personaggi quali la Vergine, le tre Marie, Giuseppe di Arimatea, la Chiesa antropomorfa con un calice in mano. Singolare è la simbologia: la parte destra, quella con i personaggi appena descritti è illuminata dal sole, mentre la parte sinistra è sovrastata dalla luna e si distinguono chiaramente i soldati romani che si giocano le vesti del Cristo. Ho chiesto ai bambini di sedersi davanti alla Deposizione spiegandogliela pochissimo e dicendo che avrebbero dovuto fare silenzio solo dieci minuti, motivandoli con il fatto che il frutto del lavoro di quel giorno sarebbe diventato un articolo che avrebbero firmato loro stessi. Ho chiesto quindi di non parlare ma di guardare il bassorilievo con molta attenzione chiedendo "dentro di loro, nel loro cuore a Gesù di spiegarlielo per bene" perché io, non certo esperta d'arte, non sapevo farlo. Dopo otto minuti esatti di silenzio, Tommaso si è alzato e mi ha detto "a me Gesù non ha detto niente"...io con fiducia "Tommy, sono sicura che dopo, quando saremo nella stanza ti ricorderai molte cose". Scommettiamo?" e lui "Sì, scommettiamo". E' chiaro che quando uno rompe il silenzio gli altri lo seguono. Le reazioni sono state diverse ma tutte cariche di entusiasmo: "a me ha detto un sacco di cose e dopo le scrivo con colori brillanti" (Beatrice), "a me solo una ma secondo me è importante" (Giorgio), "oggi Gesù è scollegato" (Marta)... "Allora ragazzi adesso che facciamo?" ... "Andiamo a scrivere cosa ci ha detto Gesù, subito subito perché poi ce lo dimentichiamo, siamo pieni di cose da fare" hanno risposto.

Una volta tornati nella stanza gli ho consegnato un foglio con la fo-

to della deposizione al centro. A quel punto gli ho chiesto di trasformarla in un fumetto e di far dire ai personaggi quello che "Gesù aveva spiegato loro". Hanno fatto volentieri il lavoro ed è stata un'esplosione di pensieri bellissimi, che fanno sorridere ma anche constatare come veramente stiano imparando a gustare le cose di Dio. Sfortunatamente, o forse fortunatamente nella stanza dove facciamo catechismo c'è un vecchio calcetto che il parroco ci ha sistemato comprando delle palline nuove così, gli ultimi dieci minuti, si gioca maschi contro femmine. La prima volta che abbiamo utilizzato quella stanza sempre Tommaso, il più vivace, ha detto "Beh se Dio ha creato tutte le cose come abbiamo capito, vuol dire che ha creato anche il calcetto e quindi è una cosa buona".

### Verifica: osservare la crescita

La nostra è un'esperienza in divenire dove tra i protagonisti c'è senz'altro Sant'Ignazio e gli amici gesuiti che di volta in volta scomodo per un confronto o per qualche articolo che tratta il tema dell'infanzia. Quest'estate proveremo a fare un mini ritiro lavorando sugli EESS. Ma la strada è ancora lunga. Dopo un anno e mezzo i bambini: vanno a messa alla domenica ascoltando con attenzione e dicendo che le cose le sanno già perché al mercoledì preghiamo partendo dal Vangelo della domenica, sono vivaci ma educati e rispettosi, hanno migliorato notevolmente la loro capacità scolastica nella composizione perché l'anno scorso abbiamo scritto moltissimi racconti insieme, e da ultimo vengono a catechismo molto volentieri a volte rinunciando anche a feste o partite di calcio.

<sup>1</sup> Con: Tommaso, Beatrice, Marta, Maddalena, Mariasole, Giorgio, Leone, Maria-chiara, Alice, Francesca, Gabriele.

# Viaggio nell'Italia maltrattata

DI MAURIZIO DEBANNE

«**A**pprofitta delle tue vacanze per scoprire l'Italia che ancora non conosci, questa magnifica Italia da scoprire e da amare». Parola di Silvio Berlusconi che in un video di 30 secondi promuove il nostro paese come meta turistica mondiale per via delle sue «100mila chiese e monumenti, 4 mila dimore storiche, 3.500 musei, 2.500 siti archeologici, più di mille teatri». Lo spot, che andrà in onda sulle reti Rai, si conclude con un'interrogativo del premier: l'Italia è bellissima, «lo sapevi?...».

Vediamo quanto rimane del "Bel paese" sponsorizzato da Berlusconi e descritto da Goethe. Che poi, a ben vedere, già lo scrittore tedesco aveva qualche dubbio. Nel suo famosissimo "Viaggio in Italia", dopo aver elogiato le bellezze della Roma antica, denunciava la «ferocia devastatrice di coloro che sono venuti dopo ed innanzi ai quali tutto doveva cedere». Parole premonitrici quelle di Goethe.

«Certo, è verissimo che abbiamo la fortuna di avere ereditato dai nostri nonni più siti Unesco di tutti. Ne abbiamo 45 contro 42 della Spagna, 40 della Cina, 35 della Francia, 33 della Germania, 28 del Regno Unito, 21 degli Stati Uniti. Ma questa è un'aggravante, che inchioda i nostri governanti, del passato e del presente, alle loro responsabilità. Al loro fallimento. Spiega, infatti, un dossier del dicembre 2010 di Pwc (Pricewaterhouse Coopers, la più grossa società di analisi del mondo per volume d'affari) che lo sfruttamento turistico dei nostri siti Unesco è nettamente inferiore a quello degli altri». È il quadro impietoso che esce da "Vandalii. L'assalto alle bel-



lezze d'Italia", l'ultimo libro di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, inviati del *Corriere della Sera*. Nel 1970 l'Italia era in testa alla classifica mondiale per turisti stranieri ospitati; oggi è solo quinta (superata da Francia, Spagna, Stati Uniti e Cina). E intanto non si contano gli sprechi e gli abusi che quotidianamente svalutano, o distruggono, luoghi e opere d'arte che rischiamo di non poter più ammirare in futuro.

«Alla cultura lo stato destina sempre meno, appena lo 0,21% del bilancio, solo 21 centesimi ogni 100 euro spesi, mentre l'offesa sistematica a questa immensa risorsa ha una portata e un costo quasi incalcolabili: degrado, incuria, vandalismo, trascuratezza, saccheggi, burocrazia allontanano visitatori e turisti o non li richiamano come sarebbe possibile». Lo scrive Roberto Ippolito nel libro-denuncia "Il Bel paese maltrattato. Viaggio tra le offese ai tesori d'Italia", un'inchiesta di particolare interesse, un viaggio attraverso gli errori e gli orrori

che una malsana gestione del patrimonio sta seminando lungo lo stivale, da Nord a Sud. Sfogliando il libro non c'è da credere ai propri occhi: a metà è pubblicata una piccola galleria fotografica degli orrori. Biblioteche monumentali devastate dall'umidità, affreschi deturpati da scritte demenziali, statue senza dita, frane, spazzatura, orride villette accanto alle vie consolari romane, necropoli circondate dai condomini. C'è persino un cane randagio che passeggia indisturbato sul celebre mosaico del «cave canem» di Pompei.

Che gli italiani stiano oltraggiando la loro identità e memoria, e non abbiano cura del loro futuro, ce lo conferma il disastro di Pompei. Quasi duemila anni fa, prima che la tragica eruzione del Vesuvio del 79 d.C. seppellisse Pompei, la *Schola Armaturarum Juventis Pompeiani* era la palestra degli atleti dell'antica città romana. La mattina del 6 novembre 2010, poco dopo le 6 del mattino, è andata completamente distrutta. Quello che

Nella foto,  
Antonio Cederna

un tempo era un edificio riservato a custodire armature e trofei militari, si è trasformato in un cumulo di macerie. In un paese che ha cuore il suo patrimonio artistico non sarebbe successo, ma gli italiani non contenti di collezionare primati in negativo su Pompei hanno deciso di battere ogni record. Il 30 novembre si è verificato un nuovo crollo. Questa volta a cadere è stato il muro perimetrale della “Casa del moralista” chiusa al pubblico da sempre e situata a 20 metri dalla *Schola Armaturarum Juventis Pompeiani*.

Mentre la scuola dei Gladiatori crollava – mettono in luce Stella e Rizzo – a Isernia, cittadina di 21mila abitanti, il Ministero dei Beni Culturali «stava costruendo un immenso teatro da 700 posti, con un palcoscenico di 300 metri quadrati. Bondi ha inaugurato i lavori nel 2009. Dovevano costare

5 milioni, poi 20, infine 40». «Il guaio – denunciano i due giornalisti del *Corriere* e autori anche del best seller “*La Casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*” - è che da molto tempo immaginiamo che tutto ci sia dovuto. Che gli stranieri, per mangiar bene, bere bene, dormire bene, fare dei bei bagni e vedere delle belle città, non abbiano altra scelta che venire qui, da noi. Che cortesemente acconsentiamo a intascare i loro soldi, quanti più è possibile, concedendo loro qualche spizzico del dolce vivere italiano. Peggio: siamo convinti che questi nostri tesori siano lì, in cassaforte. Destinati a risplendere per l’eternità senza avere alcun bisogno di protezione. Di cura. Di amore. Non è così». Pompei non è un caso isolato. Di scandali ce ne sono a centinaia, basti citare le costruzioni irregolari sull’Appia Antica a Roma, il sito

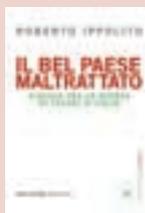
*italia.it* costato 9milioni di euro in cui sotto la voce “organizza il tuo viaggio” vengono semplicemente segnalati i link a Trenitalia, Alitalia e delle principali compagnie marittime, il continuo aumento di furti di opere d’arte sempre più sponsorizzati dalla criminalità organizzata, il caso della Biblioteca Nazionale di Firenze invasa dai topi e così via.

C’è chi ha tentato di alzare la voce per fermare questi scempi. Stella e Rizzo ricordano come «pochi mesi prima di morire, rispondendo a un lettore che gli chiedeva aiuto per salvare la riviera ligure, Indro Montanelli maledì sul *Corriere* questo nostro Paese che tanto aveva amato. E scrisse che le ruspe sono sempre in agguato per “dare sfogo all’unica vera vocazione di questo nostro popolo di cialtroni che non vedono di là dal proprio naso: l’autodistruzione”».

## In libreria



**Gian Antonio Stella  
Sergio Rizzo**  
*Vandali.*  
*L’assalto alle bellezze d’Italia*  
Rizzoli, 2011  
18 euro



**Roberto Ippolito**  
*Il Bel Paese maltrattato.*  
*Viaggio tra le offese ai tesori d’Italia*  
Bompiani, 2010  
18 euro



**Paolo Berdini**  
*Breve storia  
dell’abuso edilizio in Italia  
dal ventennio fascista  
al prossimo futuro*  
Donzelli, 2010  
16,50 euro



**Paolo Berdini**  
*La città in vendita.*  
*Centri storici  
e mercato senza regole*  
Donzelli, 2008  
25 euro



**Antonio Cederna**  
*I vandali in casa*  
A cura di  
Francesco Erboni  
Laterza, 2007  
15 euro

«L'Italia è un paese a termine, dalla topografia provvisoria, che si regge su un avverbio: questa foresta non è ancora lottizzata, questo centro storico è ancora ben conservato, questo tratto di costa non è ancora cementificato» gli fa eco Antonio Cederna che già nel 1953 denunciava l'abusivismo edilizio sull'Appia Antica (*"I vandali in casa"* di Antonio Cederna a cura di Francesco Ermani). Per Cederna, padre del movimento ambientalista e di tutela in Italia, vandalo è chi distrugge l'antico affinché «la città assuma una fisionomia più consona a interessi privati e non pubblici, perché il suo territorio venga spremuto al pari di una risorsa dalla quale ricavare quanto più reddito possibile».

La piaga dell'abusivismo è il cuore delle inchieste di Paolo Berdini in *"Breve storia dell'abuso edilizio in Italia"* e in *"La città in vendita"*. La storia è tristemente nota. Nel 1985, pochi mesi prima dell'approvazione della famosa legge Galasso sulla tutela del paesaggio italiano, il Parlamento approva la prima legge di condono edilizio proposta da uno degli ultimi governi di centrosinistra. Si disse che sarebbe stato il primo e l'ultimo. Dopo nove anni, nel 1994, il primo governo Berlusconi porta in approvazione il secondo condono edilizio. Anche allora si disse che sarebbe stato l'ultimo. Nel 2003 un altro condono proposto dalla stessa maggioranza. «Finora sono tre le leggi di condono edilizio approvate dal Parlamento, e per quanto possa sembrare strano non è stato fornito all'opinione pubblica nessun rendiconto su quante domande siano state presentate, quanti edifici siano stati condona-



Il rione Trastevere a Roma

ti, quanti ettari di terreno agricolo siano stati divorati dalle costruzioni, quale sia il bilancio economico delle tre leggi», spiega Berdini. «Siamo un paese in cui lo Stato non ha la forza e l'autorità per far rispettare le leggi, a partire dai piani urbanistici, e cioè le regole che disegnano il futuro delle città. E la china rovinosa dell'Italia pare non arrestarsi: sembra che la cultura dell'abusivismo stia permeando le amministrazioni pubbliche. Dal primitivo abusivismo di "necessità", quello cioè di un paese povero che faticava a diventare moderno, siamo infatti passati all'iniziativa dello Stato stesso per cancellare ogni regola. Fenomeni di questo tipo sono impensabili e sconosciuti in tutti gli altri paesi europei. Ed è urgente chiedersi quale sia il male oscuro che non permette all'Italia di divenire un paese in cui le regole sono rispettate».

Berdini non si scoraggia ma indica una via di uscita: «una nuova con-

cezione della *città bene comune*, come propone Edoardo Salzano, in cui regole e legalità si affermino definitivamente e in cui gli interessi generali prevalgano sulla speculazione». «Il problema è che nessuna forza politica sembra avere a cuore questa prospettiva», ma «il percorso per la sua affermazione può fare affidamento su una rete di comitati cittadini, associazioni e organismi di tutela del territorio». Di questi tempi bisogna sapersi accontentare.

# Trieste nasconde un tesoro: la *Via Crucis* di Ugo Carà

DI MASSIMO GNEDZA

**I**n un Paese con un patrimonio artistico e culturale senza uguali nel mondo è più che comprensibile che molte opere, pur significative, non entrino nei percorsi culturali e nelle guide turistiche. Credo che in ogni città italiana sarebbe possibile definire un itinerario alternativo, alla ricerca di opere "minori", capolavori nascosti di ogni epoca capaci di comunicare emozioni e spunti di riflessione.

È il caso della *Via Crucis* di Ugo Carà (1908-2004) collocata sulle pareti della moderna (1962) chiesa parrocchiale di Gesù Divino Operaio, a pianta ottagonale, nella periferia di Trieste.

Nato a Muggia (Ts), Carà è stato un insigne scultore ed incisore che ha attraversato l'intero '900 con opere esposte per sei edizioni alla Biennale di Venezia, quattro alla Quadriennale di Roma, cinque alla Triennale di Milano, nonché ad altre prestigiose mostre nazionali e internazionali. Opere di Carà sono esposte al Metropolitan Museum di New York e in numerosi Musei e Gallerie d'Arte Moderna nazionali e internazionali.

L'opera che qui consideriamo è composta da 14 bassorilievi in bronzo (46x72) risalente agli anni '50/'60 e recentemente recuperata e restaurata. La *Via Crucis* di Carà rivela da subito un alto livello artistico, che coniuga alla modernità e all'essenzialità dei tratti i richiami simbolici della tradizione classica e dell'arte sacra dell'icona (Carà, di madre cretese e padre dalmata, ventenne soggiornò in Grecia e da quella permanenza consolidò il suo orientamento per l'arte greca ed ellenistica).

L'opera rappresenta i titoli tradi-



zionali delle quattordici stazioni e in ognuna di esse l'intensità drammatica della narrazione s'intreccia con il mistero del Cristo, «uomo del dolore» che «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una

condizione di servo» (Fil 2, 6-7). Questo *Leitmotiv* della *Via Crucis* compare da subito nella prima stazione, *Gesù è percosso, deriso e condannato a morte*. Gesù, con i polsi legati e sovrapposti, è ritratto frontalmente e si rivela con dignità e

Da sinistra verso destra:  
nella fila in alto,  
le stazioni IV, V, VI;  
in quella in basso,  
le stazioni VIII, IX e X.  
Nella pagina precedente,  
la prima stazione.



«pienamente», mentre Pilato e il soldato, posti di fianco, esprimono la «parzialità» e il limite dell'umanità accecata dalla violenza e dall'ingiustizia.

Nella quarta stazione — *Gesù incontra sua Madre* — Carà rivela ancora la sua sensibilità di artista che affronta i temi sacri con profondità: Gesù, «abbracciato» alla croce, indica a Maria con l'indice della mano destra il Calvario verso cui procede senza esitazione. Maria, prima discepola di Gesù, alza le braccia; anche adesso il suo dolore di madre non si oppone a un disegno di salvezza che l'ha misteriosamente coinvolta fin dal «principio». Per contro l'altra figura femminile, di spalle, senza volto, anonima, è l'umanità ancora incapace di comprendere il senso

dello strazio a cui sta assistendo, incapace di cogliere la presenza di Dio nella storia.

Nella quinta stazione — *Gesù aiutato a portare la croce da S. Simone di Cirene* — Carà ripropone il tema della terza stazione: Gesù è aiutato a portare la croce, ma al contempo continua ad abbracciarla perché lo strumento di morte sta già diventando strumento di gloria e di redenzione per tutta l'umanità; essa è qui rappresentata dal Cireneo, che in parte aiuta a sostenere la croce in parte sembra quasi appoggiare le mani su di essa con devozione, presagendo il mistero di salvezza che si sta compiendo.

Nella sesta stazione — *Santa Veronica asciuga il volto di Gesù* — il volto del Cristo ritorna frontale, ieratico, decisamente sindonico, visi-

bile a tutti e collocato al centro della rappresentazione. La scena si compie sotto il mistero della croce, il cui asse orizzontale si prolunga sulla destra, quasi a incorniciare quel gesto di pietà e il prodigio che ne conseguirà (il volto sfigurato del Salvatore rimarrà impresso sul telo). Solo in questa stazione sullo sfondo compaiono delle palme, antico simbolo del martirio e di vita eterna.

Nell'ottava stazione, *Gesù ammonisce le donne di Gerusalemme*. Qui egli è il Maestro, che sembra non subire più i patimenti che lo accompagnano al Golgota e che si rivolge alle donne sorreggendo la croce con fermezza, con un'inaspettata serenità. D'altra parte nelle donne traspare la perplessità, l'atteggiamento di chi non com-



A sinistra, la stazione XII; a destra, la XIV.

prende quelle parole. Ritorna la figura femminile collocata di spalle, senza volto, incapace di capire fino in fondo il senso di quell'ammonimento.

Nella nona stazione — *Gesù cade per la terza volta* — l'artista riporta l'osservatore nella narrazione tragica della *Via Crucis*. Per la prima volta compare il flagello, realisticamente rappresentato con i pallini di piombo fissati alle estremità delle corregge e vigorosamente brandito da un soldato. Nella terza caduta il cedimento fisico di Gesù è accentuato: ormai è in ginocchio con il braccio destro privo di forze, perpendicolare al busto. Stremato e silenzioso, regge la croce, fortemente inclinata, sulla spalla sinistra. Sullo sfondo non più le palme, ma alberi spogli che accentuano il tenore drammatico della rappresentazione.

Nella decima stazione — *Gesù è spogliato delle vesti* — si ripropongono elementi metafisici che riportano la narrazione in una dimensione più iconica e simbolica. Sullo sfondo il tempio di Gerusalemme che «cede il passo» al nuovo culto e al nuovo tempio che si svela solennemente al centro della rappresentazione. È Gesù il nuovo tempio e la spogliazione (con i due soldati più partecipi che artefici di ciò che sta accadendo) diventa icona della rivelazione della Verità.

Nella dodicesima stazione — *Gesù muore in croce* — l'artista segue il modello classico con la presenza di Maria e Giovanni sotto la croce. La pace del corpo del Cristo s'impone sullo sgomento della madre, ora col capo e con le mani totalmente coperte, e del discepolo che indirizza la mano sinistra e lo sguardo verso di Lui, quasi a voler recepire l'ulti-

mo insegnamento del suo Maestro. Nella quattordicesima e ultima stazione — *il corpo di Gesù è deposto nel sepolcro* — Carà mantiene le due figure femminili (non considera la figura di Giuseppe d'Arimatea) che avvolgono in un lenzuolo il corpo di Gesù. Anche questa scena si compie sotto la croce e non s'intravede il sepolcro. Il corpo di Gesù non è steso a terra ma seduto. Il capo è reclinato, gli occhi sono chiusi, le braccia distese e i polsi sovrapposti, mentre le gambe sono in tensione, quasi prossime a risollevarsi. Come nella stazione precedente, Carà sembra insistere nel voler trascendere il dramma della morte del Cristo, richiamando il «giorno dopo il sabato», quando il Signore Gesù uscirà dalla tomba, nuovo Adamo della nuova creazione (cfr. Rm 15, 14-19).

*Abbiamo tanti progetti  
appesi a un filo*

*Dona il tuo cellulare usato al MAGIS: verrà  
trasformato in risorse per progetti  
di sviluppo nel Sud del mondo e sarà smaltito  
nel rispetto dell'ambiente*

*A volte la solidarietà è appesa ad un filo.  
Un filo che può essere sostenuto anche con un  
piccolo gesto, come donare il vecchio telefonino  
che giace inutilizzato in qualche cassetto*



MOVIMENTO ED AZIONE DEI GESUITI ITALIANI PER LO SVILUPPO



Per informazioni e condizioni [www.magisitalia.org](http://www.magisitalia.org)  
E-mail [campagna.cellulari@magisitalia.org](mailto:campagna.cellulari@magisitalia.org)



*When I looked at the scene of Tsunami disaster on TV, I understood the realistic situation of this passage:*

*“The one on the houses top must not go down to take what is in house. The one in the field must not return back to get a coat” (Mt 24: 17-18).*

*It was really true that one who took refuge to the roof of building was saved, but one who came back to one's house to get a thing left behind was swallowed by big wave.*

Quando ho visto la scena del disastro dello tsunami in TV, ho capito quanto scritto in questi versetti:

«Chi si trova sulla terrazza non scenda a prendere la roba di casa, e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello» (Mt 24. 17-18).

È proprio vero che chi si è rifugiato sui tetti si è salvato, mentre chi è tornato nella propria casa per prendere qualcosa è stato inghiottito dalla grande onda.

**Padre Eichan Hanafusa SJ**

*Assistente ecclesiastico della CVX/CLC giapponese*

12 marzo 2011 – Messaggio da EA CLC Japan

**Christian Life Community Japan**

[www.clcj.org](http://www.clcj.org)  
[www.jesuits.or.jp](http://www.jesuits.or.jp)  
[www.jesuits-japan.org](http://www.jesuits-japan.org)